

La caduta del regime fascista e l'ardua rinascita

L'epilogo del regime fascista

Nel 1937 la Mostra dell'Artigianato e delle Massaie Rurali fornì l'occasione per una verifica dell'economia locale. Si sottolineò il dinamismo di botteghe e officine che sapevano realizzare una molteplicità di prodotti di qualità, ma non trovavano sbocchi commerciali più ampi e soddisfacenti a causa del perdurante isolamento geografico e della carenza di attività promozionale. Solo l'industria della fabbricazione di macchine agricole e le tipografie vantavano un mercato nazionale. Eppure non ci si arrendeva a un destino di marginalizzazione e le iniziative espositive - sostenute con forza dagli intellettuali e dalla vivace Scuola Operaia - volevano indicare la strada dello sperato sviluppo. In quegli anni vennero proposte anche mostre del Libro e della Piccola Industria e si affermò la Mostra Mercato del Mulo. Inoltre, da lungo tempo auspicata dalle tipografie locali, vide la

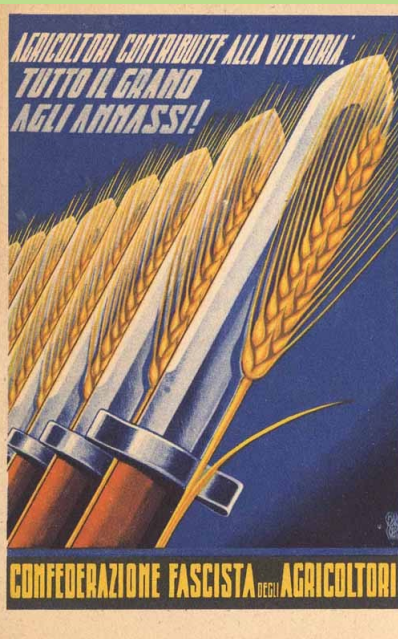


luce la Scuola di Avviamento e Tecnica specializzata per le Arti Grafiche. In tali realizzazioni si rispecchiava una città unita, pronta ad assecondare tutto ciò che poteva garantirle maggior vita.

Il fascismo appariva all'apice della sua forza. Nel 1938, comunque, l'avvio dello Stabilimento per la Lavorazione della Ginestra ne rammentò anche l'isolamento internazionale. La politica autarchica alla quale il regime fu costretto indusse infatti a tentare di produrre tessuti con le fibre di questa pianta, assai diffusa nella valle. La fabbrica arrivò a impiegare una sessantina di addetti nel 1940. Poi andò in crisi.

L'Italia intanto era entrata in guerra. Ingenuamente la si era prevista breve e vittoriosa. Invece furono anni di privazioni per la popolazione civile e di sconfitte per i soldati al fronte. La propaganda dello Stato totalitario riuscì a lungo a dissimulare la realtà. Ogni sacrificio, ogni cedimento, vennero fatti apparire come momenti interlocutori in attesa dell'"immancabile" vittoria. Ma il protrarsi del conflitto finì con l'erosare il largo consenso che il fascismo s'era guadagnato. Gli appelli a resistere fiduciosi non potevano far dimenticare i morti e i feriti, la preoccupazione per la sorte dei familiari alle armi o prigionieri, l'ulteriore generalizzato impoverimento, le ristrettezze per il razionamento dei beni di prima necessità, l'incubo dei bombardamenti, il peso di una censura sempre più rigida.

La guerra non stravolse la vita degli stabilimenti industriali. Frugali e operosi, sopravvissero anche a quelle avversità. Solo alla "Nardi" di Selci Lama si richiesero forniture belliche, delle torpedine subacquee. Comunque si respirava un clima di emergenza: scarseggiavano le materie prime, il trasporto delle merci divenne più
dovette rimpiazzare quello
assunto anche nelle aziende
Nell'estate del 1943, la caduta del
parvero dischiudere un avvenire di
Tevere dal rischio di combattimenti
mesi di occupazione da parte delle
popolazione amaramente divisa fra
e all'alleato tedesco e quanti invece
consapevoli del baratro verso il
Paese. Si seguivano con
di quel fronte bellico che
spedì inutilmente che non investisse la valle.



difficoltoso e personale femminile
maschile che combatteva: ne fu
produttrici di macchine agricole.
fascismo e la firma dell'armistizio
libertà e sollevare l'Alta Valle del
e distruzioni. Invece seguirono
truppe germaniche, con la
chi riaffermava fedeltà al fascismo
cominciarono a opporvisi, ormai
quale il Regime aveva condotto il
preoccupata attenzione le vicende
lentamente risaliva l'Italia e si

Nel maggio del 1944 un bombardamento distrusse la "Lapi", industria simbolo della città, e le officine SAFIMA e Vincenti. Poche settimane dopo i tedeschi in ritirata si accanirono contro le infrastrutture più importanti, minando la linea ferroviaria, la stazione e tutti i ponti. Il selvaggio saccheggio germanico colpì città e campagna. Furono prelevati bestiame, mezzi di trasporto e tutto quanto poteva tornar utile. Nell'ospedale non restò nulla. Si trattò anche di violenza fine a se stessa. I soldati tedeschi resero inservibile l'acquedotto, dettero alle fiamme il tabacco immagazzinato alla FACT e abbattono lo stabilimento della "Nardi" a Selci Lama. Le altre tipografie e officine salvarono sedi e attrezzature, ma, dopo la liberazione della città, avvenuta il 22 luglio, si accinsero a riprendere la produzione in un drammatico scenario di precarietà, miseria e isolamento.

Racconta Giulio Pierangeli: "Ferrovieri, tipografi, meccanici rimanevano senza lavoro; i mezzi di comunicazione si limitavano alle biciclette sfuggite alle rapine e a pochi cavalli; si tornava indietro di un secolo, e per rifare quanto era perduto, per riavviare la vita commerciale e industriale, occorrevano mezzi, tempo, spirito di iniziativa"³³². Emblematico lo stato di prostrazione delle tipografie: mentre alcuni dipendenti della "Lapi" cercavano di recuperare tra le macerie attrezzature sopravvissute al bombardamento, la "Leonardo da Vinci" e l'"Unione Arti Grafiche" erano ridotte quasi all'inattività dalla mancanza di energia elettrica industriale, dalla riduzione delle commissioni, dalla sospensione della stampa di riviste, dall'interruzione delle comunicazioni e dalle difficoltà di rifornimento della carta. Non mancarono però intuizioni e voglia di fare. Le due tipografie ripresero il lavoro azionando una macchina a vapore posta nel loggiato di Palazzo Vecchio Bufalini. E vi fu chi andò a cercare ordinazioni a Roma, scomodamente adagiato tra le merci di un camion.

Intanto Luigi Pillitu, il primo sindaco del dopoguerra, requisiva olio combustibile e lubrificante per rendere operative le attrezzature industriali e bombole d'ossigeno per la riparazione del macchinario e per l'attività delle officine meccaniche. Mentre la FACT riapriva immediatamente per il ritiro del tabacco coltivato, si mise mano alla ricostruzione degli stabilimenti della SAFIMA e della segheria, presso la stazione ferroviaria, dell'Officina Vincenti, a Rignaldello, e della "Nardi" a Selci Lama. Si riciclò quanto si poteva, dai mezzi militari abbandonati alle rotaie e alle traverse della ferrovia. Proprio il materiale della linea ferroviaria ormai irreparabilmente distrutta servì per i ponti provvisori e per le passerelle che permisero di riavviare la circolazione di merci e persone. La pragmatica e solidale operosità di quell'epoca trovò un suo convinto interprete nel sindaco. Scrisse Pillitu: "Occorre fare affidamento sulla iniziativa privata, rinunciando alle servili abitudini di attendere tutto dall'alto e di racchiudersi in un egoismo sterile. Chi ha interesse che i lavori si facciano deve muoversi e deve anticipare il denaro occorrente" ³³³. E, in una lettera al prefetto: "Se prima di metterci a lavorare [...], come sarebbe naturale in tempi normali, si vuole discutere troppo, noi a Città di Castello continueremo [...] a perdere tempo utile e a non mettere mano al piccone" ³³⁴.

L'ardua rinascita

La ricostruzione fu avviata in un contesto di grave precarietà sociale. Incombevano problemi di vasta portata: l'approvvigionamento di viveri e l'aumento dei loro prezzi, l'incremento della disoccupazione per il ritorno dei reduci dal fronte e per l'inagibilità di alcune aziende, la carenza di alloggi, l'isolamento del territorio per la distruzione dei ponti e della ferrovia, la paralisi di alcuni servizi fondamentali. La comunità locale si mostrò concreta e dinamica. Reclamò aiuti e sovvenzioni, ma comprese che bisognava fare molte cose da sé, contando sulle energie, sulle intuizioni e sulla volontà di riscatto della popolazione. Nell'entusiasmo della riconquistata democrazia prevalse a lungo una concorde unità d'intenti fra forze politiche e sindacali di diversa matrice ideologica.

Il peso delle difficoltà avrebbe schiacciato una città lacerata e senza spirito di iniziativa. Il numero dei disoccupati veniva calcolato tra i 600 e il migliaio. I periodici tifernati parlarono di "uno stato di miseria e di fame veramente allarmante", di "angosciosa" mancanza di lavoro", di "triste necessità" di "impotenza" degli uomini che determinò in 1.291 locali non adatti per governavano il Comune ³³⁵. Nel 1945 il Municipio determinò in 1.291 locali non adatti per numero delle famiglie povere; di persone, erano ricoverate in 198 di esse, per un migliaio degli alloggi era abitazione ³³⁶. La questione indilazionabile: vivevano entro le mura circa 14.000 persone e la città rischiava di "scoppiare" per il



Lo Stabilimento Nardi in macerie

sovraffollamento ³³⁷. Preoccupavano, inoltre, l'inadeguatezza delle provviste alimentari, la ripresa del mercato nero e i continui rincari dei prezzi dei beni di prima necessità. Il Comitato per l'Assistenza Invernale giunse a somministrare oltre 500 minestre giornaliere ai più bisognosi; vennero distribuiti anche capi di vestiario e scarpe. Non bastavano le scorte e nel 1947 si giunse a paventare lo "spettro della carestia".



La "Lapi" distrutta

Le pressanti richieste di lavoro, viveri e case si intrecciarono in un clima di alta tensione sociale. Si susseguirono agitazioni, scioperi, assemblee cittadine. "Sommosse serpeggiano e stanno per esplodere", scrisse "La Rivendicazione" ³³⁸. Per placare la rabbia dei disoccupati fu tollerata la demolizione di un tratto delle antiche mura; inoltre si spesero ingenti somme su progetti che risultarono improduttivi. Così gli amministratori vennero accusati di "assistenzialismo", di attuazione di "lavori inutili", di spreco di risorse: ma non mancarono

nemmeno voci contro l'insensibilità di quegli abbienti che lesinavano contributi finanziari e contro la riluttanza di molti proprietari terrieri a commissionare lavori di miglioria nelle campagne e nelle case coloniche. L'exasperazione dei poveri incuteva paura: "L'inverno durissimo è alle porte: chi ha freddo e fame non ragiona, perché non può ragionare: ragioni a tempo chi può farlo" ³³⁹. Nel complesso, però, le iniziative pubbliche di solidarietà permisero di superare le più acute emergenze. E, nonostante la mancanza di un piano organico di ricostruzione e la lentezza burocratica per l'acquisizione dei finanziamenti e l'approvazione dei progetti, la città si rimise in moto.

Della tenacia delle forze politiche e sociali tifernati portano testimonianza le iniziative intraprese per uscire dall'isolamento territoriale. Mentre l'economia era in ginocchio per l'impossibilità di assicurare alle industrie la normale circolazione di materie prime e di prodotti finiti, il locale Comitato Ponti riuscì in poco tempo a ripristinare le comunicazioni fondamentali. Ma apparivano drammatiche le condizioni della linea ferroviaria: "La mancanza di ferrovia" - si lamentò - "ci fa morire lentamente per paralisi progressiva" ³⁴⁰. Venne allora istituito un consorzio dei comuni interessati alla sua ricostruzione e, senza attendere le autorizzazioni formali, si incaricarono i ferrovieri disoccupati, costituitisi in cooperativa, di recuperare il materiale e di riparare la sede stradale. Siccome, però, non giungevano impegni ufficiali per la ricostruzione, l'intera comunità altotiberina protestò con decisione. Solo alla fine del 1947 sarebbe stata comunicata la decisione di ripristinare l'Umbertide-Sansepolcro.

Le spinte dirompenti e talora contrapposte che si svilupparono in una società talmente travagliata non ne incrinarono l'unità di fondo. La dialettica politica si svolse in un clima di tolleranza e gli elettori, tornati liberamente alle urne dopo la lunga dittatura, riportarono con ampia maggioranza la sinistra al vertice dell'amministrazione comunale ³⁴¹. Contestualmente si verificò una vigorosa ripresa della vita

sindacale e si organizzarono tutte le categorie ³⁴². Fino al 1948 i lavoratori di diversa ispirazione ideologica seppero convivere nella Camera del Lavoro e la loro unità fu alla base di preziosi successi. Come in passato le agitazioni più complesse e imponenti riguardarono i contadini, le cui leghe scesero in lotta per la concessione di indennizzi per i danni di guerra e per una radicale revisione del patto colonico. Il Lodo De Gasperi accolse sostanzialmente le richieste del movimento mezzadrile in merito agli indennizzi, ma molti agrari si rifiutarono di accettarne le disposizioni. La vicenda si protrasse a lungo, in un crescendo di tensione che investì tutta la valle e contribuì a spingere i partiti su fronti sempre più contrapposti. La rottura sindacale e politica del 1948 fu vissuta con amarezza anche a Città di Castello e segnò l'inizio di un'epoca di acute e insanabili divisioni ³⁴³.

Nella seconda metà degli anni '40, di pari passo con la ricostruzione e la ripresa produttiva delle aziende esistenti già prima della guerra, furono avviate altre iniziative economiche di rilievo. Nel 1945 sorsero l'azienda dei fratelli Angelo e Dante confidava molto in queste nuove distanze di secoli la tradizione ambivano a lanciare su scala artisticamente qualificata. Salvatore per la poliedricità degli interessi dall'ambito agricolo alla tipografia, ai



guerra, furono avviate altre. Soprattutto prese il via un nuovo settore industriale. Infatti due fabbriche di ceramica: Baldelli, le Ceramiche "Spinelli". Si riproponevano a tifernate della ceramica. I Baldelli industriale una produzione Spinelli si stava affermando in città economici, che spaziavano settori alberghiero e tessile e,

appunto, alla ceramica. Le due aziende vennero gratificate di rilevanti commesse, anche internazionali. Altri progetti industriali, invece, abortirono. Non se ne fece nulla della fabbrica di liquori dei Luxardo, né dello stabilimento di carrozzeria della SAIRA di Firenze, né di un opificio per la trasformazione dei prodotti agricoli secondari, dalle vinacce al seme di tabacco ³⁴⁴. Svanì anche il sogno di impiantare in città una cartiera. Sarebbe stata certamente di grande utilità alle tipografie locali, che difatti si dichiararono disponibili a concorrere alle spese. Ma non si trovarono sufficienti finanziamenti ³⁵⁵.

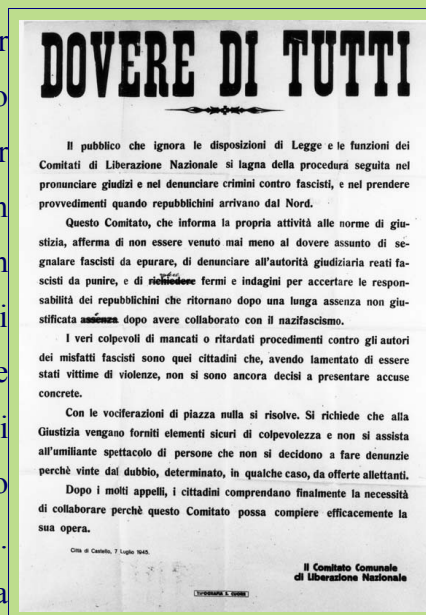
L'accesso al credito era difficile. Il periodico "L'Atollo" criticò il fatto che venissero concessi prestiti solo a quanti potevano offrire in garanzia beni immobili e non a chi presentava progetti concreti, in grado di produrre maggiore occupazione ³⁵⁶. Tali rilievi dovevano essere ampiamente condivisi dagli operatori economici, perché anche l'ex sindaco Luigi Pillitu e il direttore della "Lapi" Natale Mazzola chiesero alla Cassa di Risparmio tifernate di investire maggiori capitali "per promuovere e aiutare iniziative locali industriali e commerciali". Il vertice dell'istituto di credito accolse le raccomandazioni, ma volle porre l'accento sulle "necessarie garanzie di sicurezza": i fidi industriali sarebbero stati concessi "con la massima prudenza e senza rischio, poiché" - disse il presidente Carlo Dragoni - "il denaro dei risparmiatori è sacro" ³⁵⁷.

Natale Mazzola e Luigi Pillitu - già proprietario della "Pliniana" di Selci Lama e di lì a poco presidente

del consiglio di amministrazione della "Leonardo da Vinci" -, vivevano in prima persona i disagi dell'industria tipografica. Nel 1947 la "Lapi" aveva ripreso parzialmente l'attività con una ventina di compositori nella parte dello stabilimento scampata al bombardamento, mentre due macchine da stampa erano ancora in riparazione. Poi ricostruì un primo padiglione. Quello che la casa editrice "Dante Alighieri" non poteva più stampare lì, lo affidava all'"Unione Arti Grafiche", che in quel periodo raggiunse il centinaio di addetti. Seri problemi dovette invece affrontare la "Leonardo da Vinci". Lo stato della tipografia era definito "disastroso" dal suo direttore ³⁵⁸. Mancò all'azienda anche una proprietà stabile, tanto che nel 1948 gli operai tentarono una forma di autogestione.

Si sentiva sempre più il peso delle contraddizioni che le tipografie trascinavano da lungo tempo. Rimarcò "La Rivendicazione": "L'industria locale è rimasta in arretrato nella sua attrezzatura, e non regge più la concorrenza [...]. Per

le tipografie locali hanno gravame eccessivo di spese per accessori; per quel tanto che non margini troppo modesti." ³⁵⁹ In competitive rispetto ad altri centri intravedevano altra soluzione che I tipografi dovettero quindi un'esistenza migliore e certo che cementò la società tifernate. Vinci" ne fu un esempio; ma



quel tanto che si sono aggiornate, esuberanza di personale, con un mano d'opera, contributi ed si sono aggiornate, lavorano con tale contesto, per mantenersi industriali, le aziende non la compressione dei salari.

impegnarsi a fondo per conquistare condivisero lo spirito di iniziativa L'autogestione della "Leonardo da anche i dipendenti della "Lapi"

fecero di tutto per riavviare l'azienda e quelli dell'"Unione Arti Grafiche" seppero mantenere in vita la loro complessa esperienza cooperativa. Era comunque l'insieme del ceto operaio a dar prova di vitalità. Altre cooperative sorsero in quell'epoca per fronteggiare il dramma della disoccupazione: i tanti ferrovieri senza lavoro si aggregarono nella Cooperativa Ricostruzione; diversi reduci nella Cooperativa Edile e per Lavori Stradali.

Vi fu anche il tentativo di riformare lo statuto della Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi, per ammettervi come soci anche le maestranze e i contadini, ma i proprietari terrieri si opposero. Intanto l'azienda continuava a espandersi, offrendo preziose e crescenti opportunità di lavoro alla comunità locale: i 781 dipendenti del 1946 divennero ben 1.300 quattro anni dopo ³⁶⁰.

Oltre alle industrie citate, il Municipio nel 1947 elencava tra quelle da tenere in maggiore considerazione altre già esistenti prima della guerra: le falegnamerie di via della Fraternalità e dei Cristini, la Tela Umbra, il lanificio Bigi, le officine "Godioli & Bellanti" e le fornaci. Indicava inoltre le botteghe di falegnameria di Matteo Biagini e Giovanni Rosi, l'officina di macchine agricole di Emilio Marinelli e quella del meccanico Umberto Marinelli, la carrozzeria dei fratelli Bacchi e il pastificio degli eredi Buitoni

In quegli anni di privazioni l'artigianato minuto pagò un prezzo elevato. Tutti ricordano in modo indelebile quel lungo periodo nel quale fu necessario barcamenarsi per sopravvivere, cercando qualsiasi lavoretto disponibile, anche al di là delle tradizionali competenze della propria "arte".

³³² GIULIO PIERANGELI, *Dal 25 luglio 1943 al 22 agosto 1944. Cronaca di Città di Castello*, dattiloscritto in Archivio Lignani-Pierangeli. Per un approfondimento delle vicende di questo periodo, cfr. TACCHINI, *Città di Castello 1921-1944 cit.*

³³³ ACCC, *Manifesto*, 8 settembre 1944.

³³⁴ *Ibidem*, *Lettera del sindaco al prefetto*, 30 agosto 1944.

³³⁵ "Libertà", 13 luglio e 16 novembre 1946; "La Rivendicazione", 6 luglio 1946, 1° marzo 1947.

³³⁶ Cfr. ACCC, *Lettera del sindaco*, 30 ottobre 1945. Si giunse a tali cifre sulla base delle relazioni dei medici condotti.

³³⁷ "La Rivendicazione", 20 settembre 1947.

³³⁸ *Ibidem*, 21 settembre 1946.

³³⁹ ACCC, ??.

³⁴⁰ "Bollettino dei Volontari della Libertà", 25 novembre 1945.

³⁴¹ Alle elezioni amministrative del 24 marzo 1946 votarono 16.841 persone, l'81% degli iscritti. Per la prima volta andarono alle urne anche le donne. Il Partito Comunista ebbe 3.595 voti, il Partito Socialista 6.464, la Democrazia Cristiana 4.528. Divenne sindaco GioBatta Venturelli; quando questi morì, nel 1948, gli subentrò Luigi Crocioni. Nelle elezioni per l'assemblea costituente, nel giugno del 1946, il Partito Comunista ricevette 4.678 voti, il Partito Socialista 4.523, la Democrazia Cristiana 5.564.

³⁴² Al 31 dicembre 1946 risultavano iscritti al sindacato 4.028 lavoratori: tra di essi 1.338 contadini, 923 addetti dei magazzini tabacchi (incluso quello di Trestina), 523 edili, 186 tipografi, 132 braccianti agricoli, 86 meccanici, 75 fornaciai, 165 impiegati comunali, 160 tra maestri e docenti delle scuole medie. Si ironizzava sul fatto che fossero sindacalizzati anche i sagrestani. Cfr. "La Rivendicazione", 15 febbraio 1947.

³⁴³ Nelle elezioni del 18 aprile 1948 per la Camera dei Deputati, il Fronte Popolare dei partiti di sinistra ottenne 8.713 dei 20.225 voti validi; la Democrazia Cristiana, che incrementò considerevolmente i consensi, ne ebbe 8.279.

³⁴⁴ Cfr. "La Rivendicazione", 4 e 18 gennaio, 1° febbraio, 1° maggio 1947. Nel 1946 sorsero il saponificio "Tre torri" e un Laboratorio Femminile promosso dal vescovo per avviare le giovani ai lavori di economia domestica e di artigianato.

³⁴⁵ Cfr. *ibidem*, 21 settembre 1946.

³⁴⁶ Cfr. "L'Atollo", 10 dicembre 1946.

³⁴⁷ ACRC, *Aga*, 29 marzo 1947. In *ibidem*, *Aga*, 31 marzo 1948, il consiglio di amministrazione della Cassa sostenne di essersi "sempre preoccupato di far sì che il risparmio locale si volgesse a fecondare la locale attività ed in particolare quella che più difficilmente viene soddisfatta da altri tipi di istituti di credito, e cioè il piccolo credito ad artigiani, piccoli proprietari, contadini e simili".

³⁴⁸ Archivio Vincenzo Braganti, *Lettera di Primo Mariani*, 1° settembre 1946.

³⁴⁹ "La Rivendicazione", 1° ottobre 1951.

³⁵⁰ Cfr. STEFANO BÀ, *La Fattoria Autonoma Tabacchi in Città di Castello (1946-1986)*, tesi di laurea, Università di Perugia, a.a. 1991-1992.